

A Lorenzo Marini, Pescia

*Firenze, 8 aprile 1849*

Mio carissimo Lorenzo,

Le cose nostre son precipitate daccapo, e molto più in basso che nel luglio del 1848. La nazione non è morta, e non è morto il pensiero che l'agitò e la mosse a tentare il suo riscatto; anzi questo pensiero ricacciato addentro nell'animo e tenuto lì fisso e vivo dalle sventure si purificherà, si affinerà, scoppierà fuori quando che sia, più forte, più universale, più irresistibile. Tu sai che io non sono corso mai a sperare ciecamente, ma sai altresì che io non ho disperato mai, neppure negli anni di sonno apparente corsi dal '31 al '47. I popoli come g'individui nel passare da un'età ad un'altra sono presi talora da una specie d'atonia e di stupefazione, la quale gli fa credere più fiacchi che mai, nel tempo appunto che sono lì lì per risorgere a nuova vita e a nuova salute. È immagine di ciò la gravidanza della donna piena di languori e di nausea, e se guardi uno che sia compreso da un alto pensiero, ti renderà figura di statua, anziché di uomo che parli e si muova. Viceversa, un popolo percosso da una sciagura, dopo i primi dolori, i primi sgomenti, torna a guardarsi d'intorno, rientra in se stesso, riconosce gli errori e le colpe che ve lo trascinarono, e fatto senno e ripreso anima, si apparecchia più accorto e più sicuro a rifarsi del danno, e riprendere il grado che gli spetta. Pensa quanto giovino le malattie a guarirti dalle spensieratezze e dalle intemperanze della prima gioventù, e pensa come l'aver fatto male le proprie faccende, e l'essere stati ingannati, spogliati e derubati c'insegni a tener più conto della roba, e a guardarla e a difenderla dall'unghie degli altri.

Due cose ci hanno nociuto principalmente: la poca e la soverchia fede in noi stessi. L'una ci fece lenti e l'altra avventati. La prima alimentò e mantenne tra noi il gregge infinito degli increduli, dei titubanti, degli uomini che a forza di rinculare cascarono all'indietro; la seconda scatenò la furia matta e scomposta dei presentuosi, degli armeggioni, dei guastamestieri, i quali senza prima accertare il corso s'ingolfano in un mare burrascoso e incognito, senza scandaglio e senza astrolabio. — Fate troppo — gridavano gli uni standosene colle mani in mano. — Fate poco — urlavano gli altri, e raspavano per raspare. E noi tra il fate poco e il fate troppo non abbiamo saputo far nulla, e siamo riusciti a far peggio. Un'altra volta, se vorremo farci prò degli spropositi fatti, ci contenteremo di fare il possibile, e terremo a mente che il mondo è dei solleciti, e che il meglio è nemico del bene.

L'esercito piemontese è stato guastato da due opposte fazioni. Dalla fazione che voleva tornare indietro, e che dava di pazzo a Carlo Alberto perché perseverava nel proposito di riattaccare la guerra; dalla fazione dei demagoghi che diceva ai soldati di non battersi per un re e con un re; che sognava e faceva sognare l'insurrezione universale, la guerra dei popoli, e altre fantasie di questa fatta. Che ci è accaduto? Ci è accaduto che la guerra è stata ripresa a malincuore, che sul campo di battaglia, di settantamila uomini non se ne sono battuti che ventimila, e che le armi italiane sono state annullate in tre giorni. Poni che le due repubbliche, romana e toscana, non si sono fatte vive a eterna nostra vergogna; poni Genova sottosopra e il Piemonte confuso e disordinato; poni lo stato incerto e vacillante dell'Italia centrale e la minaccia imminente di un'invasione austriaca, e lo sfacelo di tutti e di tutto, e formati un concetto per il poi, se ti riesce, e vedi a che siamo ridotti per ora, dico per ora, perché non credo finita la cosa, e perché sono sempre lì fermo a non volermi buttare per le terre.

Qui si pencola tra la repubblica e il tornare dove eravamo. Da un lato duole rinunciare alle proprie opinioni e al fatto proprio, dall'altro mettono in pensiero i Tedeschi che muovono alla volta dei nostri Appennini. Il Guerrazzi col ministero e coi più dell'Assemblea e coi più del paese, o si tengono in corda, o accennano di venire a patti e fare di necessità virtù; la cricca dei circoli, gli avidi, i turbolenti, i disperati, i pochi galantuomini che s'illudono tuttavia, arrotano gli ultimi ferri per irrompere alle cose estreme e scanzano i fondamenti al Guerrazzi, come gli scanzano al Ridolfi e al Capponi. Sul cadere di un rivolgimento civile, chi più ha paura per sé e più si getta alla disperata. I partiti più audaci sono messi in campo sempre da coloro che sanno di aver dato mano più che altri a mutare lo Stato, e che stanno in sospetto di portarne le pene i primi. Appoggiati al proverbio, che dove tutti peccano nessuno è punito, cercano di fare affogar tutti piuttosto che perir soli, scoprendosi in questa guisa amici di sé e non della patria per quella via che s'era tracciata nella mente, la salva il meglio che può, col rinunciare se bisogna alle sue stesse opinioni; come fa il pilota colto dal turbine, che, per condurre la nave a salvamento, getta al mare le sue merci e le sue masserizie.

M'accorgo di averti scritto un gran letterone, e ormai piglialo com'è. Io mi sfogo ogni tanto cogli amici che sono più indulgenti della folla che legge, chiacchiera e non intende o non vuole intendere. All'Assemblea non ho voglia d'andare. Mi sono stati e mi stanno addosso perché ci vada, e ho là un numero di amici ai quali mi duole di dover dare una repulsa, ma le cose contro coscienza io non le so fare. D'altro canto io sono nato per stare in platea, e chi mi caccia sul palco mi vuole annientato. Ho una fibra che

di nulla si scuote e si scompiglia, e il tumulto dell'animo m'impiglia la mente e la parola per modo, che io, sentendo di aver da dire molto, finisco col non dir nulla. Andare là a balbettare o a fare il piolo, non mi va né punto né poco; e sebbene non abbia rancore con anima nata, ho provato il morso del lupo, e mi basta. I tempi ci hanno dato ragione; ma io, sempre fermo nella moderazione che ci è stata tanto rimproverata, mi guardo a più potere di farmene un'arme per ribattere chi ha voluto ferirci. Facciamo a mezzo del torto e della ragione, poniamo una pietra sul passato, e amici più di prima.

Salutami Lello, e fate di tutto perché il paese non sia disturbato da nessuno. O capitanata dalle corone, o capitanata dal berretto, la discordia civile è il pessimo di quanti flagelli possano percuotere il popolo. Addio.